



Tullio De Mauro: in basso: un manifesto pubblicitario di Holger Mattheis per la Provobis Film

CULTURA

Il modo di esprimersi dei politici e dei mass media / 2

Intervista a Tullio De Mauro: «Sono impressionato dai nuovi usi che si fanno di regole e parole consuete. Il risultato: la lingua italiana è sempre più burocratica»

Picconate al linguaggio

NICOLA FANO

L'esternazione trascina nell'insulso: pochi, ormai, riescono a contenere la propria costernazione. Ecco: è il vizio di parlar difficile e oscuro. Da un lato, si lanciano segnali in codice a pochi «lettori»; dall'altro, si lusinga il senso comune strizzando l'occhio ai gerghi, alla volgarità quotidiana. Su un fronte ci sono i leader politici e i mass-media, sul fronte opposto ci sono tutti quanti posseggono e consumano linguaggio semplice. Su un fronte c'è quel 35% di italiani che hanno la licenza media e usano un vocabolario di 6-7mila parole. Sull'altro fronte c'è il rimanente 65% di italiani che non hanno la licenza media e usano un vocabolario di 2-3mila vocaboli. In mezzo, ci sono altre sinistre statistiche secondo le quali un solo italiano ogni dieci compra un giornale quotidiano. Oppure c'è la diffusione di una televisione che quasi sempre «parla a orecchio» o «scrive sotto dattatura». Cosciché, ad oggi, il celebrato piccone di Francesco Cossiga è riuscito a colpire soltanto il linguaggio: aggravando le incomprensioni, creando un ulteriore dispartito, generando malintesi. Fino al punto che la gente comune ritiene che l'«esternazione» sia una macchia sulla pelle della faccia: quella che traspare dal volto di Francesco Cossiga quando - come egli stesso usa dire - «si incazza» sotto l'occhio impietoso ma indispensabile della telecamera.

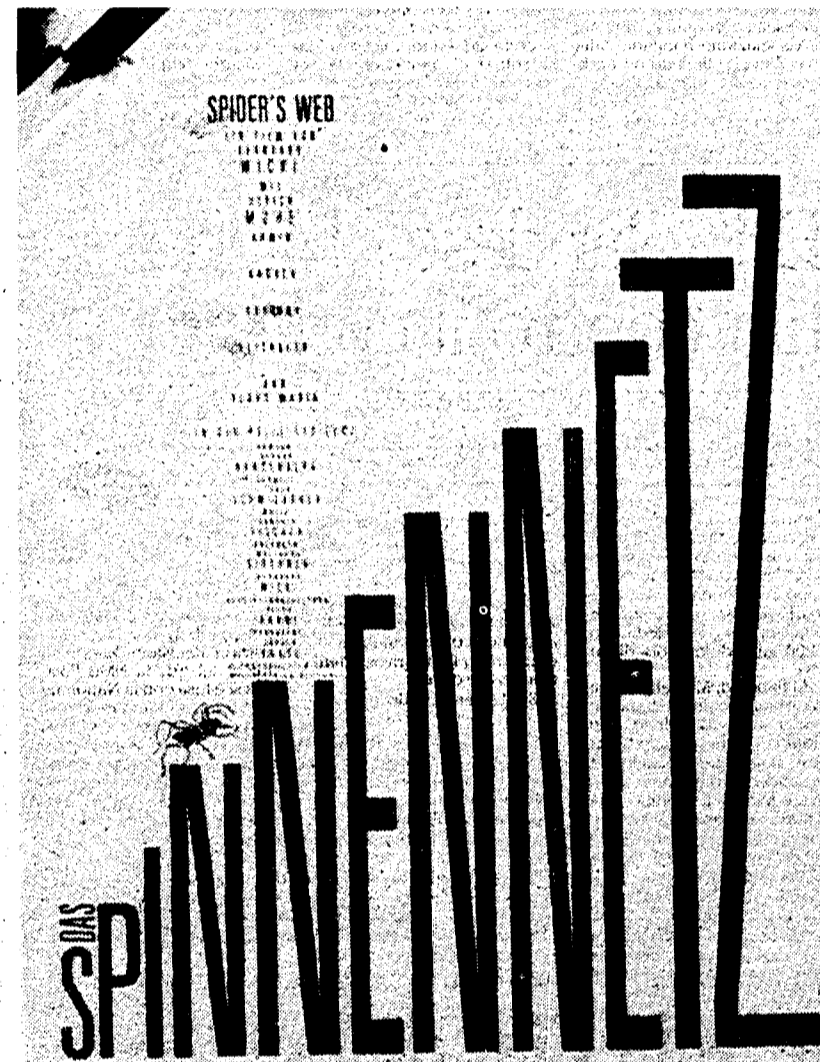
sull'argomento l'opinione di intellettuali, esperti di comunicazione e politologi, stavolta giriamo le nostre domande a Tullio De Mauro, docente di filosofia del linguaggio.

Cominciamo da un eccesso: la lingua italiana sta cambiando, anzi è già cambiata. Bisogna mettersi d'accordo sulla relazione tra vecchie parole e nuovi significati per poi ricominciare a comunicare. È così?

No, non esiste una nuova lingua: ogni lingua è fatta di migliaia di parole e regole, per cambiare tutto ciò ci vuole molto tempo. Tuttavia siamo impressionati dagli stili nuovi, dai nuovi usi che si fanno - spesso anche molto disinvolti - delle regole e delle parole consuete. Facciamo un esempio: un bambino, costretto dalle leggi a subire un'educazione religiosa, pensa che Gesù di cognome si chiami Dio; oppure quando sente dire che la Vergine è stata assunta in cielo crede che Maria abbia ottenuto un buon posto di lavoro in cielo. Ecco, sono le condizioni circostanti a favorire un uso o un altro della lingua.

E, dunque: quali sono le condizioni che vincolano gli «stili» dell'italiano?

Diciamo che l'uso che viene fatto sempre più spesso della nostra lingua è estremamente burocratico. In questo, scontiamo un difetto storico direi della tradizione culturale italiana: i nostri intellettuali ritengono doveroso parlare e scrivere in pubblico ad alti livelli di incomprensibilità. Si tratta di una «degenerazione» - libresco, come diceva Antonio Gramsci. Poiché si ritiene che il parlare oscuro e difficile sia garanzia di libertà di espressione: ma non è questo il problema, si tratta piuttosto di non limitare la libertà di comprensione. Basta pensa-



re all'oscurità del linguaggio dei moduli, dei contratti, delle dichiarazioni dei redditi, degli avvisi pubblici. Ho scoperto qualche giorno fa, per esempio, che sugli autobus di Roma il biglietto è diventato «titolo di viaggio». Perché questa definizione in luogo di quella più

semplice e diretta? Il problema ha radici lontane che affondano nella scuola, nelle università, dove non si sviluppa alcuna attitudine alla scrittura. E allora succede che chiunque debba scrivere, per esempio un avviso pubblico, non sa bene che cosa fare; tranne ritarsi, ov-

vamente, alle leggi, alle norme che magari parlano di «titolo di viaggio» invece che di «biglietto».

Tutto ciò farebbe pensare ad un uso non colpevole di questo linguaggio oscuro.

Una cosa è certa: in conse-

guenza a questo fenomeno, è diffusissima l'idea che i discorsi pubblici, per definizione siano difficili da capire. Tuttavia, io credo che l'uso del linguaggio oscuro sia colposo e non doloso. Perché so che in molti casi la complessità del linguaggio corrisponde alla complessità della situazione che quel linguaggio deve esprimere. Una legge, per esempio, deve necessariamente passare attraverso un linguaggio tecnico, specifico. Il problema, semmai, è usare parole chiare e trasparenti, sia pure all'interno del linguaggio tecnico.

E quello politico può essere considerato un linguaggio tecnico?

La complessità della realtà politica va descritta con un linguaggio adeguatamente complesso: le semplificazioni talvolta risultano semplicistiche. E in Italia, penso a Mussolini, noi possiamo vantare un antecedente illustre, a questo proposito. Ma resta il fatto che anche una situazione oscura può essere descritta chiaramente. Il problema, ancora una volta, sta nella scelta delle parole. Per intenderci in molti paesi ci sono leggi che garantiscono la comprensibilità e la leggibilità dei testi destinati ad un pubblico indifferenziato: in alcuni stati d'America, per esempio, gli assicuratori sono penalizzati se fanno firmare ai propri clienti contratti poco chiari. Il problema, insomma, è adeguare il linguaggio ai destinatari. E le statistiche dicono che solo poco più del 30% di italiani usano un vocabolario di 6-7mila parole: il resto ne usa non più di 2-3mila. Ovviamente, la nostra lingua è composta da un numero di parole decisamente maggiore, però non possiamo dimenticare che, per esempio, nella «Divina Commedia» Dante Alighieri ha usato circa settemila parole. Torniamo al solito problema, allora: conta lo stile, l'uso che facciamo dei termini

più diffusi e trasparenti. **Eppure resta il dubbio che nell'uso sconsiderato, che alcuni leader politici fanno della nostra lingua, ci sia anche l'intenzione di mescolare i modelli, di confondere le idee.**

Diciamo che questo è l'effetto. Quando il presidente della Repubblica dice delle parole, non ci colpisce il fatto che le dica, appunto, poiché sappiamo che tutti, anche i presidenti delle repubbliche, dicono parole: piuttosto ci colpisce il fatto che quei termini gergali siano usati in occasioni ufficiali. È questo miscuglio di linguaggio burocratico e volgare che ci stupisce. Distorce lo slittamento da uno stile all'altro. Tanto è vero, per restare al nostro esempio, che la parola «esternazione», un termine estremamente tecnico destinato a garantire e determinare una prerogativa istituzionale, ormai si usa solo per intendere «parlare a ruota libera». Ancora una volta, dunque, mi pare che non si possa parlare di una nuova lingua, ma di un rimescolamento degli stili e, conseguentemente, dei rapporti fra la gente.

Un'ultima domanda: che cosa si può fare per evitare che quel bambino di cui si diceva confonda il mondo del lavoro (terreno) con l'assunzione (luogo) di Maria?

Innanzitutto, liberare il linguaggio da ogni bagaglio burocratico. E, comunque, non pretendere che tutti, fin dall'infanzia, debbano fare i conti con quella burocrazia. E poi si tratta di difendere la comprensione con ogni mezzo (altrove questo delitto è difeso dalle leggi, come abbiamo visto) e in ogni luogo (a cominciare dalle scuole e dalle università, ovviamente).

(Fine. La precedente puntata è stata pubblicata il 19 febbraio)

Venezia In mostra l'America di Epinal

È stata inaugurata nella sede di Venezia dell'Associazione Culturale italo-francese Alliance Française, la mostra «Images d'Epinal-Les Amériques», che raccoglie una sele-

zione delle illustrazioni della stamperia di Epinal dedicate al tema dell'America. La fabbrica di Epinal fu fondata nel 1735 e fino alla fine della prima guerra mondiale fu celebre in tutta la Francia per la sua produzione di carte da gioco e stampe che sono rimaste il patrimonio iconografico più significativo della cultura popolare francese. Le 25 stampe della rassegna veneziana sono le più rappresentative tra quelle riguardanti l'America.

Vacca: «Togliatti voleva pubblicare Gramsci a Mosca»

LICIA ADAMI

Togliatti manipolò davvero i testi di Gramsci per adattarli alla sua politica? E sono attribuibili a lui ritardi e inerzie nella pubblicazione dei Quaderni e delle Lettere? Le domande, si sa, non sono nuove. Vengono però ciclicamente riproposte e la difficoltà di reperire documenti che smentiscano o avallino questi sospetti in modo definitivo rende difficile orientarsi in una controversia di tale importanza per la ricostruzione della nostra storia. Nell'ultimo numero di *Studi storici*, la rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci (che ospita, tra l'altro, un interessante saggio di Francesco Benvenuto su *Stalin e lo stalinismo negli anni della Perestrojka* e il resoconto di una tavola rotonda tra Colotti, Tranfaglia, Miccoli e Barbagallo sull'ultimo volume della biografia di Mussolini di De Felice) troviamo un saggio di Giuseppe Vacca su questo tema. Vacca fornisce ulteriori strumenti per approfondire la conoscenza di questa vicenda, grazie anche alla presentazione di documenti inediti. Il saggio prende spunto dal libro di Giuseppe Fiori *Gramsci, Togliatti Stalin* in cui l'autore avanza l'idea che pur essendo fin dal '38 in possesso degli scritti di Gramsci, Togliatti non abbia deciso la pubblicazione solo dieci anni dopo, non soltanto per le difficoltà tecniche connesse alla loro edizione, ma per ragioni politiche. In realtà le cose non sembrano stare proprio così, afferma Vacca. Una delle domande a cui si deve rispondere per far luce su questa vicenda è: in che modi e in che tempi Togliatti venne in possesso dei manoscritti di Gramsci? Vacca propone una ricostruzione che vale la pena ricordare. Dopo la morte di Gramsci, Sraffa propose che gli scritti venissero mandati a Mosca da Giulia, la moglie. E il 25 maggio '37 fu lo stesso Sraffa a dare disposizioni a Tania Schucht affinché si occupasse della spedizione. Intanto Togliatti si adoperò affinché le autorità sovietiche si impegnassero nel trasferimento dei Quaderni a Mosca e questi venissero acquistati dal Comintern. In una lettera ritrovata nell'Archivio centrale di partito dell'ex Istituto del marxismo-leninismo di Mosca, Togliatti scrive a Manuil'skij per pregarlo di «inoltrare la relativa istanza del Commissario del popolo per gli affari esteri all'ambasciatore sovietico a Roma, in modo che sia fatto di tutto per spedire qui al Comintern questa eredità letteraria di Gramsci per la via più sicura». L'intento, di Togliatti, scrive Vacca, era quello di «canonizzare» la figura di Gramsci dopo

la morte, «per porre il partito al riparo dalle tempeste che scuotevano il Comintern». Nel '38 il governo sovietico fu il tramite del trasferimento dei Quaderni a Mosca. Il 12 dicembre 1940 una risoluzione del segretario del Comitato esecutivo del Comintern stabiliva di «costituire nell'archivio centrale dell'Ukko uno speciale Fondo Gramsci» e di «incaricare una commissione composta dai compagni: Colarov, Ercoli (Togliatti), Bianco, Eugenia Schucht, Stepanov di elaborare proposte concrete riguardo l'utilizzazione dell'eredità di Gramsci. Nel '40 dunque Togliatti pensava di pubblicare gli scritti di Gramsci a Mosca sotto l'egida del Comintern, come dimostrerebbe questo documento esposto in una mostra su Gramsci allestita al museo Lenin di Mosca nel marzo 1991. Ma quale conoscenza dei Quaderni esisteva ai vertici del Comintern? E a quali risultati approdò quella commissione? Grazie ad altri documenti emersi durante il riordino del Fondo Gramsci di Roma, si può ricostruire il seguito della storia. Nel '38 gli scritti originali di Gramsci arrivano a Mosca e fino al '41 rimangono a casa della famiglia Schucht. Al Comintern, e in mano a Togliatti, vi erano le fotocopie dei manoscritti su cui probabilmente un certo lavoro editoriale veniva fatto in quegli anni. Per quanto riguarda le Lettere, sembra che ai primi del '41 Togliatti aveva già lavorato lungamente per pubblicare una selezione. Lo testimonia anche, tra l'altro, una lettera di Togliatti a Dimitroff del 4 novembre '41, ritrovata di recente negli archivi del Comintern, in cui Togliatti chiede: «di riferire al compagno Kozarev quanto segue: a Mosca è rimasto il manoscritto delle lettere del compagno Gramsci, che noi avevamo già preparato per la stampa a New York. I due compagni italiani della casa editrice, non poterono, quando vennero evacuati, portare con sé questo manoscritto, poiché conformemente alle regole di lavoro della casa editrice tutti i materiali nello scantinato erano chiusi in un armadio di ferro. Se non ricevono questi materiali si tratta per noi di una grossa perdita, poiché sarà necessario fare di nuovo una scelta molto ampia delle lettere, delle copie e così via sulla base delle lettere originali». Dunque, afferma Vacca, tra il '38 e la fine della guerra non vi fu inerzia e disimpegno assoluto da parte del partito comunista italiano nei confronti dei Quaderni di Gramsci. Tra il '40 e il '41 era lo stesso Togliatti che, a Mosca, preparava un'edizione delle Lettere.

Mao a Stalin: «Voglio intervenire in Corea»

Non fu il dittatore sovietico a forzare la mano del leader cinese, ma l'esatto contrario. Una lettera sfata una convinzione molto diffusa, ma restano dubbi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Fu Mao a forzare la mano a Stalin nella guerra in Corea e non viceversa? Documenti degli archivi segreti cinesi, finiti fortunatamente di recente in mano agli studiosi americani, paiono confermare questa ipotesi. In un lungo telegramma indirizzato a Stalin e datato 2 ottobre 1950, Mao Tse-tung gli spiega che ha deciso di intervenire direttamente contro gli Americani in Corea, così quel che costò, perché teme che una vittoria Usa crei contraccolpi anche sul neonato potere rosso in Cina. «Se gli consentiamo di occupare tutta la Corea, non solo subirà una sconfitta fondamentale e il potere rivoluzionario in Corea, e non solo si rinvigiliranno gli invasori ame-

ricani ma ci saranno ripercussioni negative per l'intero Estremo oriente», scrive a Stalin. «Se non mandiamo truppe, lasciamo che il nemico prenda sul fiume Yalu (che segna la frontiera tra Cina e Corea del Nord), crescerà l'arroganza dei reazionari all'interno e all'esterno (le sacche di resistenza del Kuomintang sul continente, la minaccia di Chiang Kai-Shek rifugiato a Taiwan?)... Insomma, noi pensiamo di dover entrare in guerra, che siamo obbligati ad entrare in guerra, perché farlo comporta vantaggi, non farlo grandi danni...», ribadisce pochi giorni dopo (il 13 ottobre) in un telegramma a Zhou Enlai, inviato in missione segreta a Mosca. Coincidenza vuole che que-



Una immagine del leader cinese Mao Tze Tung

sti nuovi documenti su uno dei più grossi «gialli» della storia contemporanea vengano pubblicati sul «New York Times» proprio mentre la Corea ritorna d'attualità come centro di tensione mondiale. Una nuova guerra in Corea è uno degli possibili «scenari» in base a cui il Pentagono prevede la configurazione delle forze armate Usa nei prossimi anni. E il direttore della Cia Gates ha confermato martedì dinanzi al Congresso che Kim Il Sung sarebbe «a pochi mesi» dal dotarsi di bombe nucleari in un minuscolo impianto segreto a Yong Bon, 60 miglia dalla capitale Pyongyang. La possibilità di una bomba irachena anche meno prossima di questa aveva giustificato la guerra contro Saddam di un anno fa.

I due telegrammi gettano nuova luce, ma non risolvono quello che il più «gorbacioviano» dei segretari del Partito comunista cinese, Hu Yaobang, aveva, poco prima di essere defenestrato nel 1976, definito come una dei «grandi misteri». In parte perché tutti gli archivi vanno presi con le pinze, specie quelli cinesi che nel passato avevano compiuto miracoli insuperati nel «riscrivere» la

storia a seconda del vento che tirava nei conflitti politici interni. In parte perché, come osserva uno degli studiosi che stanno lavorando su questi documenti, Michael Hunt dell'università del North Carolina, il problema è che sono frammentari: si tratta di un telegramma soltanto in tutta una serie di messaggi che Mao e Stalin si erano scambiati all'epoca. Non sappiamo cosa si erano detti prima e cosa si sono detti dopo. Nel telegramma del 2 ottobre colpisce che Mao annunci di voler entrare in Corea anche a costo di una serie di rischi elevatissimi che elenca: che anziché risolversi in fretta, il conflitto si prolunga in uno stallo sanguinosissimo, che si trasformi in una guerra diretta tra Cina e Usa, con bombardamenti americani sulla costa e sulle principali città cinesi, e con la conseguente «distruzione del piano di sviluppo economico che abbiamo iniziato», che faccia scoppiare la contestazione all'interno, laceri il paese, produca «insoddisfazione nella borghesia nazionale e in altri settori del popolo». Scelta avventata, nata da un'ossessione estrema di Mao sulle intenzioni americane,

che una politica più accorta da parte di americana avrebbero potuto alleviare, oppure un modo per dire a Stalin: «Lo facciamo, ma guarda cosa ci costa». Un buon terzo del telegramma è dedicato ad una ricognizione delle forze in campo e alla constatazione «in base al nostro spionaggio» della superiorità di potenza di fuoco americana («loro hanno 1500 pezzi d'artiglieria per divisione, noi 36»). Mao chiede a Stalin supporto aereo e armi. Mandata a Mosca Zhou En Lai per tentare convincerlo. Ma quando Stalin dice di no, gli rifiuta la copertura aerea, decide di varcare lo stesso il fiume Yalu, col gelo che già arrivava dalla Siberia e truppe calzate con sandali di paglia, come si vede nelle foto d'epoca. Si realizzarono comunque tutte le sue peggiori previsioni, tranne i bombardamenti Usa sulle città cinesi. Dalla scelta di intervenire in Corea uscì lacerato il paese e lo stesso partito comunista cinese. Durò tre anni. Nella guerra morirono oltre un milione di «volontari» cinesi, compreso l'unico figlio maschio di Mao. E quel conflitto finì per segnare sino ai nostri giorni la guerra fredda, con tutto quel che ne conseguì.

Gianna Schelotto
UNA FAME DA MORIRE
2ª edizione
Bulimia e anoressia. Due storie vere.
Due casi sconvolgenti, magistralmente raccontati da una psicologa che si consacra grande scrittrice.
MONDADORI